

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



anno II, fascicolo 1
giugno 2023

Federico II University Press



fedOA Press

Giuseppe Antonelli, *Il piacere del significante. Dalla commedia delle lingue alla lingua ipermedia*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022

Il volume è una raccolta di dieci saggi già apparsi in altre sedi, accomunati, pur nella varietà di taglio, dal fatto «di smontare la forma di un testo per individuare, nella stratificazione dei livelli linguistici e delle singole scelte di stile, alcune costanti che siano [...] significative» (p. 13).

Come si vede, con «piacere del significante» si intende l'attitudine a interrogare la compagine formale di un testo per accertarne la logica interna e per giungere con piccoli indizi a un'interpretazione complessiva (dunque non un mero compiacimento magari estetizzante). Tuttavia, l'autore sa che vi sono testi che resistono all'interpretazione: il saggio che apre la raccolta, *Il nonsoché del nonsense* (pp. 19-34), affronta il *nonsense*, la forma letteraria che investe principalmente sulla creatività linguistica e che forse più di altre mette sotto scacco l'esegesi di orientamento filologico. Antonelli ha scritto nella *Premessa* che questo primo saggio è «più che un'introduzione, una dichiarazione d'intenti» (p. 15); si potrebbe però anche leggerlo in chiave di malizioso controcanto all'approccio praticato nei rimanenti nove studi e quasi come un monito a non escludere nettamente dall'analisi del testo letterario la considerazione di un gradiente di ambiguità o indecidibilità.¹

Nel secondo saggio (*Aspetti linguistici della commedia italiana del Cinquecento*, pp. 35-64) viene delineata l'evoluzione linguistico-stilistica del genere comico in Italia nel XVI secolo, dagli esperimenti di Ariosto e Bibbiena sino al primo apparire della commedia dell'arte. Con numerosi esempi viene motivato storicamente l'edonismo linguistico di quest'epoca, che si traduce, com'è noto, in oltranza pluri- e metalinguistica. L'accentuazione espressivistica è presentata come una misura compensativa della fondamentale prevedibilità dei discorsi dei personaggi, tra le cui cause figura l'irrigidimento classicistico della commedia; oppure rappresenterebbe il tentativo di rimediare, caricando le tinte, alla perdita di rilevanza della parola teatrale, dalla quale il pubblico era distolto «da elementi extralinguistici come la gestualità, i costumi, la scenografia» (p. 42).

Pari attenzione alla dimensione storica è riservata nel terzo saggio (*La prima traduzione italiana del Candide*, pp. 65-84), in cui è rendicontato il primo approdo del *conte philosophique* nel nostro Paese, con la minuta ricostruzione di date, luoghi e interlocutori (nonché potenziali traduttori) di Voltaire. Segue una comparazione tra stile del testo originale e stile della traduzione, che consente di appurare in quest'ultima, accanto ai francesismi microsintattici di recente acquisizione, la volontà del traduttore di tener fede al genio linguistico italiano. Questi, per esempio, resiste istintivamente alle forme più audaci di *style coupé* e si trova a prediligere la fusione dei periodi.

Al Settecento è dedicato anche il quarto saggio (*La lingua di Aurelio Bertola viaggiatore*, pp. 85-140), dove sono descritte le soluzioni linguistico-stilistiche di uno scrittore odeporico in grado di alternare esattezza documentaria e sensibilità cromatica, inclinazione classica per l'armonia e sensuale attrazione per la varietà del mondo. Istruttive sono le pagine dedicate alla coesistenza nella prosa bertoliana di

1. Sul *nonsense* nella poesia italiana contemporanea, si rimanda ad Andrea Afribo, *Poesia italiana estrema. Dal 1970 a oggi*, Roma, Carocci Editore, 2017, pp. 187-202; per un'interpretazione testualista del genere, si veda Angela Ferrari; Chiara De Caprio, *Linguistica del testo e testo letterario. Fatti, prospettive, esempi di analisi*, in Sveva Frigerio (a cura di), *Linguistica e testi letterari. Modelli, strumenti e analisi*, Roma, Carocci Editore, 2022, pp. 37-76.

tratti linguistici ormai declinanti e tratti innovativi: ciò che conferma in modo eloquente la natura contraddittoria, tutt'altro che lineare e teleologica, dei fatti linguistico-letterari. Sono pagine, inoltre, che invitano gli studiosi a dedicare maggiori attenzioni verso un secolo di cerniera, ricco di testi ancora affatto insondati che si rivelerebbero oltretutto preziosi per la retrodatazione di molti termini e fenomeni.

Fa da ponte tra XVIII e XIX secolo il quinto saggio (*Il modello linguistico di Petrarca tra Sette e Ottocento*, pp. 141-162), dedicato ad un bilancio della ricezione dell'autore del *Canzoniere* tra 1783 e il 1842. Si tratta di un sessantennio in cui la sua fortuna comincia non ad incrinarsi, ma certo a farsi meno indiscutibile, e in cui torna ad urgere il confronto con Dante. Una delle ragioni di interesse di questo saggio consiste nell'abilità di Antonelli di suggerire, quasi nello spazio di un inciso, connessioni tra secoli distanti: si pensi alla segnalazione di una pagina di Saverio Bettinelli nella quale lo studioso ravvisa un precedente della distinzione continiana tra plurilinguismo dantesco e monolinguismo petrarchesco.

Lo studio successivo (*Le glosse metalinguistiche nei Promessi sposi* pp. 163-208) rende conto del sistematico processo correttorio cui Manzoni sottopose il corredo dei «riguardi» verbali; di quelle espressioni, cioè, che certo esprimono l'atteggiamento del narratore e dei personaggi nei confronti delle parole che enunciano, ma si rivelano anche un punto di osservazione per comprendere documentatamente l'evolversi della coscienza metalinguistica dell'autore. È possibile, ad esempio, osservare un cambiamento di segno della formula *come si dice* tra *Fermo e Lucia* e la *Quarantana*: se infatti lì segnalava un uso quotidiano o colloquiale, qui certifica l'ormai avvenuta acquisizione al patrimonio linguistico di buona parte dei lettori di un dato termine o espressione. Ancora, la formula *per dir così*, impiegata per attenuare traslati e metafore idiolettiche, è rivelatrice dello strenuo razionalismo di Manzoni non meno che di un suo contegno psicologico. Questo saggio conferma dunque sia la cogente coerenza che guidò Manzoni a tutti i livelli della correzione, sia la possibilità di risalire da fatti formali secondari se non minimi ad una comprensione profonda del testo.

Un'evoluzione è parimenti testimoniata dal settimo saggio (*La voce dei documenti nella scrittura di Maria Bellonci*, pp. 209-238), il primo di argomento novecentesco. In un primo momento in *Lucrezia Borgia* (1939) Bellonci opta per una narrazione in terza persona ed esibisce le fonti («mattone ben visibile nell'architettura di un'opera, perché volutamente lasciato a vista»: p. 217); poi in *Rinascimento privato* (1985) la narrazione è in prima persona e procede ad amalgamare documenti storici ipotestuali e pensieri della voce narrante. Al centro del saggio stanno le questioni relative alla voce e alla resa della parola altrui: temi che, con una specifica declinazione sintattica, ritornano nel contributo successivo (*Sintassi e stile nella narrativa italiana del secondo Novecento*, pp. 239-278). Si tratta di una campionatura di numerosi scrittori contemporanei, di diverso e talora divaricato orientamento stilistico. Le riflessioni sulla grammaticalizzazione del parlato, sui risvolti narrativi di sintassi e paratassi, sui dispositivi coesivi e sui costrutti nominali hanno un particolare valore euristico, se si pensa che zone consistenti della letteratura italiana più recente ancora attendono di essere lette con gli strumenti dell'indagine linguistico-stilistica.

Se l'ottavo saggio è una panoramica di molti autori a vario titolo esemplari, il nono (*La scrittura concreta di Andrea De Carlo*, pp. 279-288) si offre come un affondo individualizzante volto a lumeggiare la vocazione alla concretezza rilevabile in De Carlo, uno tra i più originali romanzieri italiani degli anni '80. La sua asciuttezza e la sua «ricerca di "estrospesione"» (p. 279) sono tanto più notevoli in quanto è possibile contrapporre alla bulimia espressiva e all'ombelicalismo, poniamo, dei cosiddetti «Cannibali» che esplosero per breve tempo nel decennio successivo.

A ben vedere, è possibile leggere in termini contrastivi l'ultimo saggio (*La lingua ipermedia degli anni Novanta*, pp. 289-313) riservato all'analisi di scrittori logofagici ed espres-

sionistici, attratti dall'oltranza e dalla dismisura. L'ultimo saggio, in particolare, consente di apprezzare l'abilità dello studioso nel coniare definizioni che all'esattezza coniughino la vivacità. È il caso, anzitutto, di «lingua ipermedia», dove il prefisso *iper-* allude simultaneamente all'intensificazione, alla plurisensorialità, al citazionismo e all'ambiguo rapporto con la componente dialettale; e si considerino, in secondo luogo, le formule che riassumono gli approcci di quegli scrittori neodialettali per cui il ricorso a parlate regionali o locali diventa ulteriore risorsa espressiva: «dialetto per dispetto», «dialetto per difetto», «dialetto per idioletto», «dialetto per diletto». Del resto, a riprova di tale brio onomaturgico, si ricorderà che in anni recenti Antonelli ha proposto di denominare «e-taliano» la varietà di italiano scritto impiegato nella comunicazione telematica.

Ferma restando l'eterogeneità di epoche, questioni, scrittori ed opere, al lettore è dato di cogliere la costanza degli interessi dell'autore, o, per meglio dire, la forza della domanda che egli pone ai testi; pertanto i singoli studi, non solo non sono applicazioni di un metodo *à tout faire*, ma postulano una lettura continuata quando non intrecciata.

Il volume di Antonelli, in conclusione, promette di essere un punto di riferimento per i futuri studiosi, anche in virtù delle aggiornate bibliografie curate da Federico Milone poste alla fine di ogni studio.

DAVIDE DI FALCO

Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al XXI secolo*, nuova edizione riveduta e ampliata, Torino, Einaudi, 2022

Non si può che accogliere con piacere e sfogliare con curiosità la nuova edizione di quello che già alla sua prima uscita, ormai trent'anni fa, si è da subito imposto come un classico della storia linguistica italiana. Nella nuova edizione della *Storia dell'italiano letterario* di Vittorio Coletti, resta saldo l'impianto generale del volume del 1993,¹ ovvero la strutturazione in capitoli divisi soprattutto per generi che deforma in modo discreto e opportuno una canonica distribuzione per secoli (che presentano volumi a questo accostabili per ampiezza diacronica, ma non dedicati esclusivamente alla lingua letteraria: dalla *Storia* di Migliorini alla parte storica del quasi coetaneo Marazzini, al più recente volume diretto da Giovanna Frosini).² E resta salda l'impostazione di fondo, secondo cui Coletti mostra la storia vista dalla prospettiva della sua "conclusione", cioè dell'imporsi dell'italiano come lingua comune a partire dalla letteratura, prima e più speditamente nell'ambito selettivo e aristocratico della lirica e a seguire in tutti gli altri generi letterari, con ampia documentazione dei movimenti di osmosi tra generi, e delle tendenze marginali. In proposito, va certo rimarcata la sobrietà con cui l'impianto centripeto del lavoro riesce a tener conto, senza sviare dalla linea portante del discorso, dell'equilibrio complesso tra la natura poli-

1. Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993.

2. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960; Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 1994; *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretto da Giovanna Frosini, Roma, Salerno, 2020.

centrica della realtà linguistica italiana, e la forza delle spinte normative e centralizzanti – e la parzialità della scelta non è taciuta: un solo esempio, l'avvio del paragrafo su Goldoni: «Il veneziano di Goldoni è lingua dialogica, capace di trascorrere da un registro all'altro e persino dall'idiotismo alla lingua. Ora, è *l'uso che egli fa di quest'ultima che, in definitiva, importa di più ai fini della nostra storia*» (p. 201, corsivo mio). Come anche si apprezza l'intreccio, diciamo così, del trattato e del saggio, l'elenco ricco e finissimo dei fenomeni fonomorfolgici associato alle notazioni sulla funzione storica e le necessità stilistiche dei generi letterari. Sono cose che il lettore sa, e che si dicono solo per ribadire l'intatto valore di un libro ancora necessario.

La *Storia* «riveduta e ampliata» è però anche un libro nuovo – il che è tanto più ammirevole e rischioso, anzi ammirevole perché rischioso, per un lavoro già così “canonico” –, prima di tutto per l'aggiornamento consistente dell'apparato bibliografico (nelle note conto decine di titoli usciti dopo gli anni della prima stesura), sollecitato dai risultati sicuri che gli ultimi decenni di studi hanno ottenuto riguardo ad aspetti prima meno o meno estensivamente indagati – rispetto, mettiamo, alla grammatica storica o all'apporto del latino o delle altre lingue europee all'italiano – quali il rapporto tra scritto e parlato (vedi le nuove pagine sulla stilizzazione del parlato nella novella cinquecentesca, che riprendono i risultati esposti da Enrico Testa), la costruzione del periodo (siano le nuove pagine sulla sintassi lunga di Montale, che riprendono il lavoro di Sergio Bozzola), la testualità (tanti i rimandi ai volumi della *Storia dell'italiano scritto* curata da Antonelli, Motolese e Tomasin, che a questo aspetto è particolarmente attenta; uno per tutti: il saggio di Paolo Zublena sulla poesia «dopo la lirica»), gli aspetti stilistici dell'interpunzione (vedi la pagina dedicata a Tozzi, che cita Pier Vincenzo Mengaldo ed Elisa Tonani), e così via. L'ampliamento dunque non è affatto una riverniciatura, ma una revisione minuta e capillare, con molte pagine nuove lungo tutto il suo sviluppo – dalla metrica delle origini a Cesarotti, a Landolfi –, come si può verificare ad apertura di pagina nel confronto tra il libro vecchio e il nuovo, che «complessivamente è cresciuto del 30 per cento», come scrive Coletti nella premessa (p. XI). Rispetto alla precedente edizione manca soltanto, ed è però assenza che spiace, data la mole di un testo che ben si presta alla consultazione oltre che alla lettura, l'*Indice delle cose notevoli*.

La novità più cospicua del volume è però senz'altro costituita dall'ultima parte, dedicata alla letteratura del XXI secolo. Sono i capitoli più magmatici e più vivi, proprio perché costruiti affondando le mani in una materia attualissima e priva di canonizzazione, il che contribuisce a sbilanciare ulteriormente il volume verso il contemporaneo: se nell'edizione del 1993 su 461 pagine, l'ultima parte otto-novecentesca ne occupava 197, nella nuova, su 558, la parte ottocento-duemillesca ne occupa 296 (e la necessaria deformazione dovuta alla prossimità fa sì che, ad esempio, Gadda occupi più o meno lo stesso spazio di Baricco). Queste pagine sono volutamente presentate come gli appunti di lettura del linguista esperto alle prese con un panorama a tratti desolante, ma con atteggiamento mai censorio né pessimista.

Nella prosa narrativa, l'autore rileva la ricerca della distinzione rispetto alla lingua d'uso non più negli ambiti del lessico e della morfologia, naturalmente, ma «nella sintassi e nell'organizzazione testuale» (p. 477), osservando però frequenti cadute nella stereotipia giornalistica, nell'imprecisione o nell'improprietà lessicale, in ricerche iperletterarie non sempre giustificate. Altri tratti che Coletti esemplifica con dovizia sono l'uso dell'enumerazione, quello della similitudine e della metafora, non di rado scadenti in manierismi ripetitivi, e ancora il compiacimento metaletterario o l'uso dei dialetti (si segnalano specialmente le pagine dedicate all'evoluzione linguistica di Camilleri). La schedatura è ricca, e le puntuali notazioni stilistiche ne fanno anche una lettura, vale la pena di dirlo, divertente.

Nelle pagine dedicate alla poesia degli anni Duemila, si sottolinea intanto l'investimento sulla messa in crisi della tenuta testuale, ma anche la resistenza di strumenti di rassodamento del dettato come rime, anafore e ripetizioni; e anche la presenza di poetiche meno implicate con lo scarto dalla norma. Interessante è l'analisi della cosiddetta «prosa in prosa» di Marco Giovenale, utile a mettere in luce l'autonomia della dimensione testuale rispetto a quella morfologica, lessicale e sintattica: il montaggio di sequenze irrelate di frasi, che mima forme di dissociazione percettiva o anche solo di frantumazione ipermoderna dei riferimenti culturali, non intacca infatti questi livelli della lingua: «la lingua resta media e neutra» (p. 542). Un ultimo paragrafo monografico è dedicato a due poeti, Testa e De Signoribus, caratterizzati «da una ripresa di consapevolezza e attenzione per il proprio linguaggio senza per questo affidarsi a strumenti esteriori troppo vistosi» (p. 545).

Si potrebbe obiettare di aver dedicato uno spazio troppo ampio a titoli pubblicati da editori maggiori, e di aver così sottovalutato un aspetto non secondario nella cultura letteraria odierna, cioè la fioritura di molti editori piccoli e medi che investono sull'ibridazione dei generi letterari. Ma è obiezione a cui naturalmente si può rispondere che proprio il guardare a testi che godono dell'avallo di grandi gruppi editoriali e di un numero di lettori considerevole meglio consente di tastare il polso dell'italiano che si scrive e che si legge. Non è detto che questo sia l'italiano che si leggerà, se ancora la potenza della forma, e non solo la brillantezza dell'*inventio* e la curiosità dell'intreccio, sarà al centro dei processi che costruiranno o stanno costruendo il canone dei testi che rimarranno, dei classici del prossimo futuro. Ma, torno a ripetere, l'idea di canone resta programmaticamente esclusa anche dove l'autore si espone di più, come nella parte conclusiva dedicata ai due poeti d'oggi citati.

Vorrei ribadire in chiusura che l'ultima parte non è solo un aggiornamento, ma è anzi un passo avanti coerente con la dimostrazione del processo che l'intero volume documenta con ricchezza: quello dell'italiano che da lingua eminentemente letteraria, attraverso progressivi allargamenti, diviene lingua di una nazione moderna, e successivamente, raggiunta la condizione di nuova lingua dell'uso, in condizioni storiche, politiche, sociali e culturali mutate, diventa anche la nuova lingua della letteratura. Letteratura che cessa così di essere un dominio linguisticamente separato, ma allo stesso tempo non smette di cercare gli strumenti per esprimere la propria autonomia e la propria specificità.

JACOPO GALAVOTTI

Francesca Cupelloni, *La lingua di Antonio Pucci. Indagini su lessico, sintassi e testualità*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022

Il volume, accolto nella collana "Quaderni di LeGIt" dell'editore Franco Cesati, fa coppia con un altro saggio dell'autrice dedicato al lessico del poeta fiorentino:¹ i risultati presentati nei due testi coronano un fruttuoso percorso di ricerca lessicografica sull'opera di Antonio Pucci che Francesca Cupelloni sta conducendo da diversi anni.

1. Francesca Cupelloni, *Lessico (s)cortese e lessico erotico. La Corona del messaggio d'Amore di Antonio Pucci*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022.

Con il suo saggio, l'autrice mette finalmente a disposizione della comunità scientifica uno studio sistematico e a tutto tondo sulla lingua del poeta trecentesco, che nel suo «impasto costituzionalmente ibrido e composito» (p. 15) aveva suscitato l'interesse della critica già nell'Ottocento, ma che non era stata ancora indagata a fondo, soprattutto a causa dell'assenza di edizioni critiche affidabili. Unica eccezione di rilievo, l'edizione del *Libro di varie storie*, curata nel 1957 da Alberto Varvaro e arricchita da un primo, prezioso saggio di glossario pucciano, con il commento a oltre 500 lemmi.² In anni più recenti sono poi apparsi singoli interventi che hanno tentato i primi affondi nella miniera lessicale pucciana; ma solamente a partire dagli anni Duemila, con la riapertura dei cantieri filologici sui testi di Pucci e il conseguente allestimento di molte edizioni critiche affidabili, è divenuto possibile condurre spogli linguistici fondati su basi filologicamente solide. È quindi proprio il criterio dell'affidabilità filologica, insieme a quello della tipologia testuale, a guidare l'autrice nella selezione del corpus, comprensivo di 11 testi, tutti di sicura autorialità (nello specifico sette cantari, tre testi in terza rima, uno zibaldone in prosa): all'interno della vasta e variegata produzione pucciana, sono state infatti privilegiate le opere ascrivibili al genere canterino (o comunque riconducibili alla categoria della poesia narrativa); e tra queste sono state selezionate solamente quelle per cui disponiamo di edizioni critiche recenti e affidabili. Sono stati comunque inclusi nel corpus, nonostante non rispettassero i criteri prefissati, testi come le *Proprietà di Mercato Vecchio*, per il loro notevole interesse linguistico; il *Centiloquio*, per la sua importanza all'interno della produzione dell'autore; e il *Libro di varie storie*, per la sua eccezionale natura autografa, che lo rende un indispensabile «parametro per verificare l'attendibilità di alcune forme documentate negli altri testi in esame» (p. 22).

L'assenza di autografi autoriali per gli altri testi considerati impone all'autrice particolare cautela nell'analisi linguistica, da cui vengono prudentemente esclusi il piano grafico e quello fonetico (il cui scandaglio non avrebbe comunque aggiunto elementi di sostanziale novità rispetto a quanto già noto sul fiorentino trecentesco), per concentrarsi invece sulla straordinaria ricchezza del lessico (approfondito nel secondo capitolo), e su alcuni significativi aspetti di sintassi e testualità (oggetto del terzo capitolo). Intento primo del lavoro, come chiarito nella corposa *Premessa all'analisi linguistica*, è delineare le principali strategie formali (lessicali, sintattiche e testuali) sfruttate dall'autore per l'operazione di riscrittura popolareggiante dei testi fonte alla base di buona parte della sua produzione. Tale operazione sarebbe attuata, secondo l'autrice, attraverso un sensibile abbassamento stilistico del testo di partenza e la ricerca di una *medietas* colloquiale che renda le sue opere fruibili a un pubblico più ampio e socialmente eterogeneo rispetto a quello di partenza.

Dopo una breve nota sugli autografi pucciani, che aggiorna la scheda curata da Giuseppe Crimi per il progetto ALI,³ includendo anche gli autografi editoriali latori dei testi letti e trascritti dal poeta, ha quindi avviato l'analisi linguistica vera e propria, con la descrizione del lessico. Particolarmente convincente ed efficace la scelta di articolare la trattazione in due sezioni, che organizzano il materiale lessicale prima su base morfologica, per dare conto delle differenti modalità di formazione delle parole, diretto riflesso della creatività neologica dell'autore; e poi in base all'origine e alla diffusione delle forme, distinte in neologismi, dantismi, formule proverbiali, espressioni fraseologiche, latinismi, gallicismi, germanismi e voci di etimo incerto. L'integrazione delle due prospettive permette di defi-

2. Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, a cura di Alberto Varvaro, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», quarta serie, xvi/2, 1957.

3. Giuseppe Crimi, *Antonio Pucci*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. Matteo Motolese, Emilio Russo, I. *Le Origini e il Trecento*, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti, Roma, Salerno, 2013, pp. 265-275.

nire con chiarezza i confini semantici e morfologici del lessico pucciano, e di individuare anche diversi esempi di prime attestazioni, alcuni *hapax* assoluti nella lingua delle origini, e qualche caso di parola fantasma generata dagli interventi degli editori dei secoli precedenti. L'esperienza maturata dall'autrice nelle redazioni del LEI e dell'OVI le consente inoltre di formulare alcune intelligenti proposte di correzione e di revisione lessicografica, in particolare in merito all'origine etimologica delle parole o dei sintagmi considerati o, più spesso, alla loro interpretazione semantica.

L'osservazione del dato sintattico conferma invece quanto già rilevato dai pochi contributi sparsi sul tema, a proposito della sostanziale "medietà" di scrittura e della tendenziale linearità sintattica dei testi pucciani: tali caratteristiche vengono quindi illustrate attraverso una rassegna ragionata di alcuni passi scelti, che vengono commentati dal punto di vista della costruzione della frase semplice e del periodo. Ciò consente all'autrice di dimostrare la presenza di tratti sintattici comuni (quali il prevalere della coordinazione, il frequente ricorso alla paraipotassi, la brevità dei periodi, ecc.) nelle opere in versi e in quelle in prosa, e il loro persistere anche nei testi più tardi, che pure si caratterizzano per una maggiore elaborazione del dettato, anche sul piano sintattico-testuale. Un vero scarto stilistico è osservabile solo nel *Prologo* del *Centiloquio*, «unico tentativo di prosa "alta" nell'intera produzione pucciana» (p. 202), di cui viene qui offerto un primo saggio di analisi sintattica e per cui viene avanzata un'ipotesi di datazione.

Quanto alla testualità, l'indagine si concentra sulla presenza della componente formulare, che viene ricondotta alla destinazione performativa e di consumo propria del genere canterino: le formule vengono ordinate secondo i criteri proposti da Maria Cristina Cabani,⁴ aggiornati però alla luce della nuova definizione di formula elaborata da Claudio Giovanardi ed Elisa De Roberto,⁵ distinguendo tra formule di apertura e chiusura, formule di funzione emotiva, e formule con funzione testimoniale. Anche in tale settore emerge la spiccata originalità espressiva del poeta fiorentino, in grado di «rivitalizzare un formulario ormai trito e convenzionale ricorrendo a una lingua viva e popolare» (p. 228). Un certo grado di originalità viene infine riconosciuto anche nelle strategie testuali e pragmatiche messe in atto nella formulazione delle rubriche del *Centiloquio*, così come nell'elaborazione retorica di immagini ed espressioni di valore iperbolico ed enfaticizzante.

Chiude il volume un utile indice delle voci commentate, comprensivo di circa 700 lemmi (scelti tra quelli di maggiore interesse), con l'indicazione dei luoghi di attestazione; la segnalazione, tramite intuitive marche d'uso, della loro eventuale appartenenza ai lessici specialistici; e l'evidenziazione in grassetto delle forme che si configurano come *hapax*, prime attestazioni, o retrodatazioni rispetto a quanto indicato dai principali vocabolari storici.

SARA GIOVINE

4. Maria Cristina Cabani, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini-Fazzi, 1988.

5. Claudio Giovanardi, Elisa De Roberto, *Componente formulare e strategie traduttive in alcuni volgarizzamenti toscani dal francese*, in *Le choix du vulgaire, Espagne, France, Italie (XIIIe-XVIe siècle)*, a cura di Nella Bianchi Bensimon, Bernard Darbord, Marie-Christine Gomez-Géraud, Paris, Garnier, 2015, pp. 103-131.

Elena Coppo, *La nascita del verso libero fra Italia e Francia*, Padova, Padova University Press, 2022

L'ampio e sistematico studio di Elena Coppo, frutto di una rielaborazione della sua tesi di dottorato ed edito nella collana del progetto di ricerca *TRALYT. Translation and Lyrical Tradition between Italy and France (19th-21st Century)*, focalizza un punto preciso del processo di liberazione metrica che caratterizza la poesia francese e italiana tra Otto e Novecento: la nascita del verso libero, da intendersi come sua apparizione non episodica e instaurazione da parte di una collettività di autori nel complesso definibili come minori sul piano del valore letterario. Per cogliere la qualità densa e stratificata di tale fenomeno, nel quale si sedimentano processi poetici ed estetici secolari e relazioni tra più letterature nazionali, la studiosa compie scelte precise in ordine al tempo e allo spazio, che si riflettono nelle grandi articolazioni del libro. Quanto al tempo, nei primi due capitoli lo sguardo si spinge lontano per considerare i cambiamenti intervenuti lungo gli ultimi due secoli in alcuni settori della poesia, della traduzione poetica, della metricologia; nei capitoli terzo e quarto, invece, la vista si concentra su un gruppo di testi poetici e interventi di poetica apparsi in un ristretto giro d'anni (maggio 1886-novembre 1888 per la Francia, con un'appendice a luglio 1889; 1888-1902 per l'Italia, al di qua di *Laudi e Canti di Castelvecchio* come degli esordi di Govoni e Corazzini). La cronologia della seconda parte differisce per la Francia e per l'Italia, collegandosi al fondamento "geografico" del lavoro, ossia il suo taglio comparativo: i due contesti sono osservati in parallelo e confrontati tra loro con l'obiettivo di cogliere la dimensione sovranazionale inerente al versoliberismo.

Ma a ben vedere non è questa l'unica figura di ellisse che è possibile osservare nello studio, dove dinamiche di decentramento risultano attivate proficuamente a più livelli: oscillando tra l'analisi della prassi poetica e la considerazione della teoria metrica e della critica della poesia, oppure facendo la spola tra la percezione coeva del verso libero e il suo inquadramento da parte della metricologia corrente. Qui risiede un pregio indubbio del lavoro, che rifiuta di far coincidere il verso libero con un singolo aspetto di esso (così come con un suo singolo "inventore"), ricercando un equilibrio tra elementi formali, interni, oggettivi ed elementi concettuali, esterni, culturali attivi nella definizione dei fatti metrici. L'impossibile di scindere tale endiadi è evidente fin dall'organizzazione dello studio e delle sue singole parti, dove l'analisi dei testi poetici e l'escussione dei concetti metrici sono sistematicamente affiancate e fatte interagire. Ma altrettanto evidente, anche perché ribadita in sede di conclusioni, è la maggiore importanza delle idee e delle teorie per la definizione del verso libero, la cui percezione come tale da parte dei suoi fautori e del suo primo cerchio di destinatari riposa più sulle cornici concettuali che sulle effettive innovazioni formali messe in atto nei testi. In ciò sta la natura profonda del fenomeno secondo Coppo, che su questo punto si pone accanto a Giovannetti:¹ più un cambiamento di paradigma che investe l'intero sistema metrico che una serie di singoli smottamenti locali; ed è un'interpretazione da cui deriva la possibilità di leggere come manifestazioni del verso libero quelle forme poetiche che all'apparenza sembrerebbero derogare solo assai parzialmente dalle norme metriche tradizionali. Nelle conclusioni, l'a. afferma di essersi proposta «di mettere in luce come il verso libero sia in primo luogo il risultato di un cambiamento nella concezione e nella percezione del verso, e di illustrare alcune delle molte linee direttrici di questo cam-

1. Cfr. Paolo Giovannetti, *Metrica del verso libero italiano. 1888-1916*, Milano, Marcos y Marcos, 1994.

biamento, che è estremamente complesso, e può essere compreso appieno solo se osservato da diverse prospettive, da diversi punti di vista» (p. 437); facendo apprezzare la cautela di chi non pretende di esaurire la questione ma si limita a «illustrare alcune delle molte linee direttrici di questo cambiamento» (ibid.). Mi permetto di aggiungere che proprio la natura profonda e culturale di tale cambiamento avrebbe potuto sollecitare qualche sconfinamento metodologico in territori limitrofi ma connessi, a cominciare dal nodo che lega la liberazione metrica alla poetica romantica nell'ambito della vicenda della poesia moderna (su cui cfr. la sintesi di Guido Mazzoni, *Sulla poesia moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 156-164).

Quanto ai referenti esatti delle etichette di *vers libre* e *verso libero*, le letture di Coppo (per es. alle pp. 150, 265-266, 422) mostrano con evidenza che entrambi consistono, nelle intenzioni di chi li produce così come nelle attese di chi li legge, non con la versificazione, che pure ne è l'aspetto più qualificante, ma con la metrica nel suo insieme: versificazione, strofismo e rima, a cui sono aggiunte le figure iterative, considerate per quanto di ricorsivo o periodico possono apportare al discorso. Il che mi pare contribuisca a chiarire i termini della diatriba relativa alla scelta tra le categorie di verso libero (Giovannetti) e metrica libera (Mengaldo):² senza annullare i pregi della seconda sul versante operativo e la sua maggiore adeguatezza a fasi storiche successive, ma individuando nella prima il nome esatto di una "cosa" storicamente determinata nella quale si intessono forme e idee (vd. su questo le pp. 68-69). In conseguenza di ciò, nessuna contraddizione se le analisi metrico-formali svolte da Coppo nella seconda parte del volume interessano tutti e tre i formanti metrici fondamentali, muovendo dalla versificazione ma senza fermarsi a essa. Per quanto concerne poi la funzione compensativa assunta dalle ricorrenze retoriche secondo l'a., avrebbe potuto arricchire il discorso un confronto ravvicinato con le considerazioni svolte in merito da Marco Villa in un suo recente studio su poesia e ripetizione lessicale in D'Annunzio, Pascoli e nei poeti di primo Novecento, dove opportunamente si distingue tra la maggiore forza strutturante assunta *ipso facto* dalle figure iterative nei testi metricamente aperti e il mutamento che non è dato rilevare nel loro uso fra i testi in metrica chiusa e quelli in metrica libera.³

Il cap. 1, *Fra metro e ritmo. Il verso libero nella critica italiana e francese*, è di fatto una storia della metricologia francese negli ultimi due secoli, fatta dialogare con quella italiana su alcune questioni fondamentali che coinvolgono da vicino il verso libero quali per es. il valore da assegnare all'accapo metrico o all'*enjambement*. Coppo ha qui buon gioco nel mostrare come le teorie dei poeti e critici propugnatori del *vers libre* condividano in sostanza le medesima piattaforma delle teorie che i metricologi hanno sviluppato in Francia tra i primi decenni dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento; teorie dominate dai concetti di accento e di ritmo, dal primato delle concrete realizzazioni foniche del verso sul suo modello astratto, da una concezione orale e auditiva della poesia, e che trovano una decisiva incarnazione nella fonetica sperimentale della scuola di Grammont. Una simile omogeneità ha di fatto lungamente impedito di cogliere le specificità del *vers libre* e la sua rottura dell'ordine metrico tradizionale, finendo per considerarlo come una continuazione naturale, con altri mezzi, dei medesimi principi metrici attivi nella poesia classica; fino a quando, con il «clivage épistémologique» (così Michel Murat,⁴ cit. a p. 40) degli anni Ottanta e Novanta, i metricologi francesi tra cui Cornulier hanno fatto ritorno in massa a una visione puramente

2. Cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *Considerazioni sulla metrica del primo Govoni (1903-1915)* [1984], in Id., *La tradizione del Novecento. Seconda serie*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 121-165.

3. Cfr. Marco Villa, *Poesia e ripetizione lessicale. D'Annunzio, Pascoli, primo Novecento*, Pisa, ETS, 2020, pp. 94-96 e 268-270, in partic. queste ultime, anche per il riferimento agli studi fondativi di Fortini, Coletti e Mengaldo.

4. Cfr. Michel Murat, *Le Vers libre*, Paris, Champion, 2008.

sillabica del verso, identificando quest'ultimo col metro e conseguentemente escludendo il verso libero dal dominio della metricità. Esito che contrasta nettamente con la posizione oggi maggioritaria tra i metricologi italiani – con l'eccezione di Edoardo Esposito – inclini a comprendere il verso libero nel dominio metrico.

Dalla storia delle metricologie, il cap. 2, *Prima del verso libero. Traduzione, prosa e verso nella poesia del XIX secolo*, procede alla preistoria del verso libero nei due contesti nazionali, soffermandosi sul diverso peso e ruolo ivi assunto da processi che sono ampiamente noti, ma meno per l'Italia che per la Francia e non i tutti i loro aspetti e rapporti: e sono le traduzioni poetiche in prosa e in versi, la poesia in prosa, la metrica barbara carducciana e altri tentativi di riforma del verso, la ricezione del versetto whitmaniano. È questo è il versante sul quale lo studio di Coppo si rivela a posteriori meno isolato, andando ad affiancare i recenti lavori di Claudia Crocco sulla poesia in prosa in Italia e di Federica Massia sulla ricezione della poesia di Whitman presso i poeti italiani nel quarantennio 1879-1919.⁵ In entrambi i casi, più che di sovrapposizione è giusto parlare di complementarità: data la non perfetta coincidenza degli archi cronologici considerati e la diversità dei *corpora* presi in esame, nonché dei livelli testuali fatti oggetto d'analisi (lo studio di Crocco segue le vicende del genere poesia in prosa dall'Ottocento al Duemila e assegna un valore decisivo al primo Novecento; quello di Massia indaga la fortuna di Whitman presso i poeti italiani senza limitarsi al versante formale ma investigando anche il riuso di temi e immagini).

I capp. 3 e 4 sono rispettivamente dedicati a *I primi vers-libristes francesi* e *I primi versoliberisti italiani*. In tutto sette e dieci autori,⁶ ai quali è riservato un paragrafo ciascuno in cui l'a., coerentemente alla linea tenuta nella prima parte del libro, si muove fra testi poetici, interventi metricologici e di poetica, pareri critici, mantenendo uno stesso ordine nel percorso ma al contempo adattandolo alla diversa fisionomia dei singoli e ai rapporti che intercorrono tra di essi (per es. quando dedica il par. III 2.4, alle relazioni tra Kahn e Laforgue). Come già detto, si tratta di autori minori: essi sono selezionati per la parte francese tramite il ricorso al saggio retrospettivo di Édouard Dujardin *Les premiers poètes du vers libre* (1922) e per quella italiana servendosi da un lato delle risposte all'*Enquête internationale sur le vers libre* (1905) e dall'altro degli studi di Giovannetti, Bertoni⁷ e Mengaldo – è questo uno dei punti dove forse sarebbe stata opportuna una maggiore esplicitzza nel dare conto delle scelte fatte. Il modo in cui è condotta la selezione conferma la priorità assegnata da Coppo alla percezione che delle prime avvisaglie della liberazione metrica potevano avere i diretti interessati, come si vede bene anche dal recupero del saggio del 1903 di Diego Garoglio *Il verso libero (a proposito di "Verso l'Oriente" di Angiolo Orvieto)*, su cui cfr. pp. 411, 421. I testi analizzati sono stati pubblicati in un breve intervallo di date, ma non uguale per francesi e italiani a causa delle diverse caratteristiche dei due contesti: molto strutturato il francese, dove gli autori si conoscono tra loro e si riconoscono in un movimento letterario comune; decisamente meno coeso quello italiano, costituito di traiettorie individuali per lo più disparate. (Detto tra parentesi: le osservazioni sulla diversità dei due contesti poetici, qui bruscamente riassunte,

5. Cfr. Claudia Crocco, *La poesia in prosa in Italia*, Roma, Carocci, 2021; Federica Massia, *Il fogliame americano. Whitman in Italia e la nascita del verso libero*, Modena, Mucchi, 2021.

6. I *vers-libristes* inclusi sono Jules Laforgue, Gustave Kahn, Jean Moréas, Jean Ajalbert, Albert Mockel, Édouard Dujardin, Francis Vielé-Griffin. I *versoliberisti* sono invece Luigi Capuana, Giovanni Alfredo Cesareo, Gian Pietro Lucini, Alberto Sormani, Mario Morasso, Ada Negri, Romolo Quaglino, Agostino John Sinadino, Umberto Saffiotti, Angiolo Orvieto.

7. Cfr. Alberto Bertoni, *Dai simbolisti al Novecento. Le origini del verso libero italiano*, Bologna, il Mulino, 1995.

fanno credere che assai fruttuosa potrebbe risultare un'indagine condotta sugli stessi problemi in prospettiva sociologica e nello specifico bourdieusiana, guardando alle diverse dinamiche attive nei due campi letterari).⁸

Tre dei versoliberisti nostrani (Negri, Quaglino, Saffiotti) non risultano tra gli autori analizzati da Giovannetti, che per questa parte analitica risulta essere il diretto concorrente di Coppo. Più in generale, è utile concludere riassumendo a grandi linee la posizione intermedia e di sintesi che Coppo assume nei confronti degli studi di Giovannetti e Bertoni, il primo votato all'analisi metrica e puntato sull'Italia, il secondo di taglio storico-letterario e aperto sul dibattito internazionale. Coerentemente a quella passione per la figura dell'ellissi che abbiamo già notato, anche qui l'a. si dimostra propensa a relativizzare, bilanciare, specificare: sulla scia di Giovannetti riconosce il ruolo di primo piano della coscienza metrica, conferendogli uno spazio commisurato al suo valore (nell'ambito, va detto, di un volume più corposo); mantiene l'apertura internazionale di Bertoni, ma restringendola alla sola Francia – con l'eccezione di Whitman. Rispetto e entrambi, così come rispetto allo studio corrispondente per l'ambito francese di Murat, Coppo riduce l'arco cronologico dei testi poetici considerati alla fine dell'Ottocento, salvo poi allargarlo di molto quando nella prima parte ripercorre la storia delle idee metriche e dei precedenti non solo formali del verso libero; ciò significa ignorare la poesia sperimentale del primo Novecento o, con categoria più recente, il modernismo poetico italiano, guardando piuttosto alla fase precedente della nostra storia poetica, quella del lungo e sotterraneo esaurirsi della forma poetica tradizionale colta nel suo momento finale.⁹ Con lo studio appena richiamato in nota quello di Coppo ha poi in comune la scelta del sottobosco poetico: da cui discende la mancata considerazione delle teste di serie, D'Annunzio *in primis*, ma anche il prevalere del gruppo sull'individuo, finendo per riconsiderare col giusto distacco una figura tutto sommato marginale anche se non insignificante com'è quella di Lucini, al quale Bertoni dava largo spazio in continuità con una ricca trafila critica secondo-novecentesca (vd. su questo il lucido bilancio delle pp. 341-344).

GIACOMO MORBIATO

Benedetta Rosi, *La causalità tra subordinazione e giustapposizione nell'italiano contemporaneo scritto e parlato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022

Il tentativo di sistematizzare le strutture che una lingua ha in dotazione per esprimere le relazioni causali è uno sforzo critico che richiede, a un tempo, rigore metodologico e notevole profondità di sguardo.

8. Sul primo Novecento italiano in questa prospettiva, cfr. il recentissimo studio di Anna Baldini, *A regola d'arte. Storia e geografia del campo letterario italiano (1902-1936)*, Macerata, Quodlibet, 2023. Per lo studio di una singola traiettoria, invece, cfr. Anna Boschetti, *La poésie partout. Apollinaire, homme-époque*, Paris, Seuil, 2001.

9. Cfr. Sergio Bozzola, *L'autunno della tradizione. La forma poetica dell'Ottocento*, Firenze, Franco Cesati, 2016.

È cruciale, in prima istanza, che il discorso classificatorio si dispieghi entro un orizzonte culturale e filosofico ben definito, a cominciare dalla nozione stessa di causalità come principio interpretativo del reale; si tratta di un compito tutt'altro che banale: l'ambito in questione, infatti, è stato oggetto di innumerevoli elaborazioni concettuali nel corso dei secoli, molte delle quali – a cominciare da Aristotele – hanno ricoperto un ruolo chiave nella storia del pensiero occidentale.

Secondariamente – muovendo dal piano squisitamente concettuale a quello linguistico – quanto più lo studio in questione aspirerà ad estendere il campo di indagine tanto più dovrà fare fronte a una realtà bibliografica estremamente ricca e poliedrica, in cui si riversano indirizzi di studio e modelli teorici eterogenei e che in prima battuta potrà apparire comprensibilmente disorientante.

Rispetto a queste importanti questioni di ordine preliminare, il volume di Benedetta Rosi, *La causalità tra subordinazione e giustapposizione nell'italiano contemporaneo scritto e parlato*, prende posizione con lucidità e acume critico, restituendo la complessità teorica dell'argomento, senza mai incorrere in forzature o semplificazioni.

Il libro, edito con il patrocinio dell'Università di Basilea ed entrato a far parte della collana *Gli argomenti umani*,¹ si sviluppa a partire dalla tesi dottorale di Rosi, svolta sotto la guida di Angela Ferrari (Università di Basilea) e Marina Foschi (Università di Pisa).

Si tratta di una ricerca *corpus-based* sull'italiano contemporaneo scritto e parlato dall'impostazione rigidamente sincronica; adottando la dicitura «italiano contemporaneo» – infatti – Rosi specifica di riferirsi a un periodo che si estende dagli anni Settanta/Ottanta del Novecento ai giorni nostri e di osservare questo intervallo complessivamente, senza prendere in esami aspetti relativi alla variazione diacronica interna. Obiettivo precipuo del lavoro è l'analisi delle strutture linguistiche più frequentemente impiegate nell'espressione della causalità, con particolare riguardo alla variazione diamesica. La varietà restituita dai *corpora* di riferimento corrisponde a uno «standard contemporaneo» (p. 59) che si esemplifica, per lo scritto, nella «scrittura funzionale»² (p.59) tipica di testi giornalistici e saggi accademici (che la studiosa ricava dal *corpus* sincronico di scrittura contemporanea funzionale PUNT-IT curato dall'Università di Basilea); per quanto riguarda il parlato, invece, l'attenzione è rivolta al «parlato-parlato» (p.62) della conversazione ordinaria a carattere spontaneo, a partire dai testi tratti dall'archivio online IPIC (*Database for informational patterning analysis*). Per quanto riguarda la distribuzione quantitativa dei testi nel *corpus*, va sottolineato che i testi scritti rappresentano l'80% del totale; di conseguenza, il confronto col parlato è utile a mettere in luce tendenze di massima, ma richiederebbe ulteriori sondaggi. Nel dominio dello scritto, inoltre, il sotto-*corpus* di testi giornalistici rappresenta più del 65% del totale.

Il lavoro si articola in tre macro-sezioni: a un'ampia prima parte, in cui si definiscono le coordinate teoriche del lavoro, fanno seguito le due sezioni finali dedicate all'esposizione e all'interpretazione dei dati raccolti nello spoglio dei sotto-*corpora*, rispettivamente, per lo scritto e per il parlato.

La nozione di causalità viene dapprima messa a fuoco sul piano concettuale, con il ricorso alla nota distinzione tra Causa e Motivo – già aristotelica – ulteriormente precisata sulla scorta di studi di area semantica. Nel delimitare l'area di interesse, la studiosa distin-

1. La collana di studi linguistici e retorici è stata fondata da Bice Mortara Garavelli ed è stata diretta, tra gli altri, dalla stessa Mortara Garavelli fino a tutto il gennaio 2023, quando, in concomitanza con la stesura della presente recensione, è venuta a mancare.

2. Per questa nozione il riferimento è allo studio di Adriano Colombo, *Tipi e forme testuali nel curriculum di scrittura*, in *Laboratorio di scrittura. Non solo temi all'esame di Stato. Idee per un curriculum*, a cura di Anna Rosa Guerriero, Firenze, La Nuova Italia, 2002, pp. 43-61.

gue utilmente tra un uso iperonimico del termine ‘causalità’ – che prevede di sussumere sotto questa etichetta tutte le relazioni logico-semantiche in cui una concatenazione tra due circostanze venga interpretata nei termini di ‘causa’ ed ‘effetto’ – e un’interpretazione *stricto sensu* della categoria in questione, che esclude dall’orizzonte di indagine tutte quelle relazioni in cui il nesso causa-effetto, seppur presente, non è precipuo e non basta da solo a denotare la relazione: ne consegue che le relazioni di fine, condizione, concessione e consecuzione restano escluse dalla ricerca di Rosi.³

Una delimitazione di questo tipo, se da un lato può risultare poco estensiva, sotto un altro rispetto consente alla studiosa di osservare le strutture linguistiche della causalità in modo più prismatico e sfaccettato; a mio avviso, infatti, la ricerca di Rosi ha nel taglio metodologico il principale punto di forza, giacché mette utilmente in dialogo un livello d’analisi logico-sintattico (che mira a individuare e precisare la relazione logica esistente tra i due termini del rapporto causa/effetto) con un criterio più propriamente sintattico-formale (che guarda principalmente ad aspetti della semantica del connettivo, dell’impiego dell’interpunzione, dei tempi verbali e della posizione della subordinata nel contesto periodale).⁴

Il quadro degli strumenti teorici impiegati dalla studiosa è arricchito da un’ulteriore direttrice d’indagine che tiene conto degli aspetti pragmatici e testuali dei costrutti causali, la cui osservazione si basa integralmente sulla teoria testuale elaborata da Angela Ferrari e dal gruppo di ricerca che fa capo alle Università di Ginevra, Losanna e Basilea – e perciò nota come Modello Basilese – in base alla quale l’analisi del testo poggia sull’individuazione di Unità Testuali organizzate in modo gerarchico.

Entro una tale ricchezza di strumenti e modelli, il criterio-guida dell’analisi è quello sintattico: al centro della trattazione vi è senz’altro – come del resto suggerisce il titolo – la descrizione dei costrutti nei termini di subordinazione e giustapposizione. A tal proposito, è importante sottolineare che, nonostante la scelta operativa di Rosi si risolva *de facto* nella conservazione della distinzione tra costrutti subordinati e giustapposti nell’analisi dello scritto e del parlato, tuttavia la studiosa dedica un’ampia parte della ricognizione teorica alla nozione di *continuum* di possibilità sintattiche tra subordinazione e giustapposizione che consente di adottare un’ottica scalare nella valutazione del legame tra subordinata e reggente sulla base del grado di «integrazione sintattica» (p.16) tra le due.⁵

Nella parte del lavoro che si concentra sulla restituzione dei dati emersi dallo spoglio linguistico dei sotto-*corpora*, Rosi segue lo stesso procedimento per lo scritto e per l’orale. Inizialmente vengono proposte alcune tendenze *corpus-based*, sia per quanto riguarda le subordinate sia per l’ambito delle giustapposte: nel primo caso si espongono dati inerenti alla distribuzione delle causali nei testi, con attenzione al rapporto tra subordinate esplicite ed implicite e all’incidenza degli introduttori sintattici; nel secondo caso le tendenze individuate sono relative alla distribuzione dei connettivi pragmatici. Successivamente si passa all’interpretazione dei dati raccolti nello scritto e nel parlato: per le subordinate si analizzano dal punto di vista semantico-testuale i costrutti introdotti dai connettivi più attestati (per

3. L’impostazione di Rosi segue in particolare la classificazione di Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci, 2014.

4. La distinzione tra questi due criteri di classificazione è ben spiegata negli studi di Frenguelli sull’italiano antico; si veda ad esempio Gianluca Frenguelli, *L’espressione della causalità nell’italiano antico*, Roma, Aracne, 2002.

5. La nozione del “*continuum*” viene da una tradizione di studi molto ricca, di cui una buona sintesi in Raffaele Simone, *Espaces instables entre coordination et subordination*, in *Sintassi storica e sincronica dell’italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*, Atti del X Convegno SILFI (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), a cura di Angela Ferrari, Firenze, Cesati, 2009, pp. 119-144.

le subordinate esplicite, ad esempio, si segnalano *perché, poiché, in quanto, visto che, dato che, siccome, tanto più che*), con particolare attenzione alle implicazioni informativo-testuali della posizione di questi costrutti rispetto alla sovraordinata. Il criterio seguito per l'analisi delle giustapposte è analogo, perché anche in questo caso la trattazione si organizza intorno ai connettivi pragmatici individuati nella sezione relativa alle tendenze generali del *corpus*.

Sebbene alla luce dell'analisi linguistica Rosi debba riscontrare che emerga «una diversificazione relativamente bassa nell'uso delle causali» tra scritto e parlato, tuttavia questo dato offre non pochi spunti di riflessione sul ruolo della causalità nei processi di ri-standardizzazione nell'italiano contemporaneo in prospettiva diamesica, che potranno forse essere di ispirazione per ulteriori ricerche. Il merito precipuo di questo lavoro – come si è detto – è quello di aver fornito un prezioso modello di analisi dei costrutti causali nell'italiano di oggi e di aver messo bene in evidenza le potenzialità di un approccio metodologico basato sul dialogo tra criteri di classificazioni di diversa natura che – laddove applicati in modo rigido e monolitico – rischiano di risultare parziali o limitanti.

VALERIA ROCCO DI TORREPADULA

IV Convegno nazionale ASLI Scuola *Una lingua, molte lingue. La variazione linguistica nella didattica dell'italiano: teorie, strumenti, pratiche*, Cagliari, Università degli Studi di Cagliari, 10-12 novembre 2022

Tra il 10 e il 12 novembre 2022 si è svolto a Cagliari il IV Convegno nazionale ASLI Scuola, dedicato alla variazione linguistica e alle sue implicazioni nell'insegnamento dell'italiano. Com'è noto, la concezione monolitica della lingua basata su una grammatica normativa, con riferimento alla sua varietà letteraria, è stata superata in Italia soltanto negli ultimi decenni: questa iniziativa si è quindi proposta come l'occasione per soffermarsi sugli aspetti teorici e pratici di questa rinnovata prospettiva. Il convegno, molto ricco, si è articolato in quattro sezioni: una ciascuna per la prima e l'ultima giornata e due per la seconda. Gli interventi presentati in ciascuna sezione sono stati distribuiti in due sessioni parallele, precedute da una sessione plenaria.

La prima sezione del convegno, *Varietà diacroniche e sincroniche*, è stata inaugurata con una sessione plenaria dall'intervento di Cristina Lavinio *Insegnare a dipanare le varietà dell'italiano*. La studiosa ha sottolineato il ruolo ancora oggi marginale ricoperto dalla variazione nella didattica dell'italiano – malgrado quanto auspicato tanto dalla normativa quanto dagli studiosi – proponendo l'impiego di manuali scolastici che includano la varietà orale, tuttora poco rappresentata nei libri di testo, da sfruttare come punto di partenza per approfondimenti sul resto del repertorio.

Nella sessione A (*Tipi testuali, modelli, norme*), diversi interventi si sono concentrati sulle attività didattiche, offrendo spunti di riflessione riguardo alla variazione che possono discendere da testi che a vario titolo riproducono per iscritto l'oralità. Pietro Trifone ha esplorato in questa prospettiva un genere dalla lunga tradizione, cioè quello drammatico, mentre si sono rivelati interessanti in tal senso anche sottogeneri più recenti, quali i romanzi contemporanei ambientati a scuola e le *graphic-novel*, affrontati rispettivamente negli

interventi di Elisa De Roberto e Carolina Venco per gli uni e da quello di Claudio Giovannardi e Andrea Testa per le altre. L'intervento di Giada Mattarucco ha poi problematizzato l'abbandono di un approccio didattico normativo a favore di uno descrittivo, prendendo le mosse dagli opposti punti di vista espressi in merito in una disputa tra Natalia Ginzburg e la curatrice di un'edizione scolastica del suo *Lessico familiare*.

Parallelamente, la *Diafasia nel tempo* è stata esaminata da prospettive differenti nella sessione B. Da un lato, sono stati presentati affondi sulla traduzione in italiano dal latino: Oreste Tappi ha rimarcato come la rigida impostazione normativistica della didattica del latino, tuttora invalsa, conduca a traduzioni che non rispecchiano le reali varietà d'uso dell'italiano; Alessandro Fonti ha invece proposto un laboratorio di traduzione attento ad aspetti storico-linguistici e variazionali tramite la riflessione su traduzioni dell'*Eneide* redatte in momenti e contesti socio-culturali vari. Dall'altro lato, la variazione diafasica è stata analizzata come potenziale risorsa didattica in contesti molto diversi: Antonella Mascia ha esposto i risultati di un'indagine sulle pratiche didattiche concernenti la diafasia dell'italiano adottate nelle carceri, mentre Stefania Leondini ha illustrato le potenzialità per una didattica inclusiva delle lingue classiche dell'*Embedded Reading*, che sfrutta la variazione linguistica delle riscritture di un testo di partenza.

Durante la sessione plenaria della seconda giornata di convegno, intitolata *Materiali didattici, strumenti, risorse digitali*, Paola Cantoni ha presentato la sua comunicazione *Testi reali per la didattica della variazione: proposte, materiali, metodi*. La studiosa ha evidenziato lo scarso seguito che le indicazioni degli specialisti e le indicazioni ministeriali hanno nella pratica didattica della variazione, proponendo il ricorso a testi reali; questi ultimi, generalmente trascurati nella glottodidattica, si prestano infatti a vari tipi di attività laboratoriali e collaborative. Cantoni ha inoltre commentato alcune esperienze didattiche condotte su testimonianze di semicolti inviate dal fronte e sui giornali di classe conservati negli archivi scolastici. Questo genere di laboratori consente infatti di coniugare analisi linguistiche e storico-culturali e di sollecitare le competenze digitali degli studenti.

Gli interventi della sessione A del convegno sono stati incentrati su *I (nuovi) media*. Particolare attenzione è stata dedicata all'italiano digitato, considerato un terreno ricco di spunti per attività di riformulazione testuale da proporre sia a livello scolastico, come evidenziato da Michela Dota, sia universitario, come sottolineato da Veronica Bagaglini; obiettivi di queste attività sono la comprensione delle peculiarità variazionali dei testi online, la riflessione metalinguistica degli studenti e il miglioramento della loro competenza diafasica e diamesica. Inoltre, Chiara Lanzoni ha condiviso i presupposti e i risultati della somministrazione di esercizi di riscrittura di testi in "Comunicazione Mediata dal Computer". Complementari a queste proposte applicative sono state le analisi teoriche, pure orientate allo sviluppo di attività didattiche, presentate nelle altre comunicazioni: Oriele Orlando ha analizzato l'educazione mediale nei manuali per la scuola secondaria di primo e secondo grado; Eugenio Salvatore ha approfondito il linguaggio giornalistico, utilizzabile in classe per l'acquisizione di competenze diafasiche e pragmatiche; Massimo Prada ha esplorato l'analisi multimodale dei testi, fornendo possibili ricadute operative nella scuola secondaria.

Anche la sessione B, intitolata *Scuola primaria e oltre*, è stata molto ricca. In questa sessione si sono avvicinate relazioni che hanno vagliato i manuali scolastici della prima parte del primo ciclo d'istruzione: Antonio Montinaro e Giulia Guzzo hanno preso in considerazione *corpora* recenti, verificando al loro interno rispettivamente il trattamento della variazione linguistica e le varietà dell'italiano impiegate ed esplicitate, mentre Gabriella Macciocca ha enucleato le specificità dei manuali destinati alle classi elementari delle scuole rurali diffusi nella prima metà del Novecento. Alessandro Turano, Lina Grossi e Vera Marzi hanno completato questa sessione illustrando proposte di ricezione nelle pratiche

d'insegnamento glottodidattico delle più recenti acquisizioni scientifiche, quali ad esempio l'adozione dei *corpora* linguistici.

La seconda sezione della giornata, *Esperienze, progetti, attività*, ha preso l'avvio con una sessione plenaria dedicata al Progetto *UniCa-Orienta* (POR FSE Regione Sardegna 2014-2020), nato con l'obiettivo di fornire agli studenti del secondo ciclo le competenze ritenute indispensabili per l'accesso all'università, tra cui quella testuale, contribuendo così a ridurre la dispersione. I relatori Marcella Frau, Giulia I. Grosso, Antonietta Marra, Emanuele Melis, Monica Porcu, Silvio Schirru e Nicoletta Puddu hanno illustrato esperienze condotte nell'ambito del progetto, condividendo anche riflessioni che da *UniCa-Orienta* sono scaturite e che andrebbero tesaurizzate per interventi didattici futuri.

La didattica dell'*Italiano L2* è stata messa a fuoco nella sessione A. Elisa De Roberto e Alessandra Di Censo hanno esposto un percorso didattico sulla frase scissa indirizzato ad apprendenti sinofoni caratterizzato da una particolare attenzione al concetto di marcatezza sintattica nonché alle conoscenze metagrammaticali della L1. Diversi interventi hanno illustrato poi i risultati emersi in vari contesti dalle ricerche condotte sulle pratiche didattiche dell'italiano L2 in vari contesti: Igor Deiana ha presentato i modelli linguistici proposti nei "Percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana" dei CPIA, Alessandro Greco ha analizzato ad ampio raggio il *teacher talk* degli insegnanti di italiano nel Belgio francofono e nederlandofono e Maria Rosaria Francomacaro ha mappato i percorsi di *Italian Second Language* e *Italian Background* offerti nell'ultimo biennio della scuola secondaria in Australia Occidentale. La relazione di Leonardo Volpe Marano ha infine dimostrato la coesistenza nell'italiano degli stranieri di tratti tipici di più varietà, analizzando un nutrito corpus di esami di certificazione linguistica di livello C2.

La sessione B è stata riservata a *Esperimenti e ricerche*. Veronica Ujcich ha analizzato i risultati di un'intervista indirizzata a docenti di scuola primaria e condotta attraverso un questionario incentrato sul concetto di errore, sul rapporto con la norma, sui giudizi di accettabilità e sulle proposte di correzione. Non sono mancati, inoltre, interventi imperniati su esperienze laboratoriali che hanno coinvolto gli studenti: Gaia Duca ha illustrato i risultati di un'attività per la scuola secondaria di primo grado sui criteri che guidano l'uso della punteggiatura e Federica Rosiello ha mostrato un lavoro di indagine e ricerca sociolinguistica focalizzato sull'atto linguistico del rifiuto, svolto in una classe prima di liceo classico. Ancora, per quanto riguarda gli interventi didattici pensati per la scuola secondaria di secondo grado, Daniela Notarbartolo ha esposto alcune attività volte a sollecitare lo sviluppo di competenze, soprattutto sintattiche, caratterizzanti la varietà "adulta" e indispensabili per la partecipazione alla vita associata, mentre Paola Malvenuto ha reso conto di un progetto di produzione di audiolibri destinati al catalogo del Centro Nazionale del Libro Parlato "Francesco Fratta" – Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti.

L'ultima giornata del convegno è stata articolata in un'unica sezione, *La sfida del plurilinguismo*, cui ha dato inizio nella sessione plenaria la relazione di Giuseppe Polimeni. L'intervento, «*Ma sogno a volte in italiano*». *Le autobiografie linguistiche nella classe plurilingue*, ha approfondito le potenzialità dell'autobiografia linguistica, uno strumento ancora poco diffuso nella pratica didattica italiana, e che andrebbe tuttavia valorizzato: l'individuazione del retroterra linguistico degli studenti, talvolta molto complesso, non può che offrire un prezioso punto di partenza per l'arricchimento a tutto tondo della loro competenza linguistica.

Nella cornice della sessione A, *Italiano, dialetti, varietà regionali*, si sono avvicinati interventi imperniati sulle possibilità di accrescimento della consapevolezza dei discenti sul proprio repertorio linguistico, soprattutto per ciò che concerne la variazione diatopica. Daria Motta ha individuato una possibile interpretazione di questo tema nell'analisi dell'interazione delle varietà inscenate in opere narrative di autori siciliani recenti. Rispetto ai

concetti di percezione del dialetto e prestigio linguistico, Elena D'Avenia ha condiviso un'esperienza didattica vissuta con gli studenti che popolano le classi del carcere di Favignana. Ancora il dialetto è stato al centro delle attività didattiche promosse da Patrizia Ciampi, la quale, muovendo dalla valorizzazione della produzione in dialetto butese, ha coinvolto studenti della scuola primaria in un'analisi linguistica comparativa con l'inglese e il francese. Prendendo le mosse dagli usi diatopicamente marcati dei suoi alunni toscano-foni della scuola secondaria di primo grado, Valentina Fanelli ha invitato a una maggiore attenzione ai tratti morfosintattici dell'italiano regionale, che dovrebbero costituire il punto di partenza per qualsiasi grammatica che intenda essere descrittiva.

Le *Minoranze linguistiche* sono state oggetto delle relazioni della sessione B. Due interventi hanno attirato l'attenzione su progettazioni didattiche incentrate sulle varietà diffuse in Friuli Venezia Giulia: Serena Martini ha proposto la geografia delle lingue come strumento per dotare gli studenti di una chiave di lettura della complessa situazione linguistica della Val Canale, al crocevia di tre famiglie linguistiche e di flussi migratori; Gabriele Zanella e Ilenia Federico hanno sottolineato l'urgenza di una adeguata valorizzazione della produzione letteraria negli idiomi locali, illustrando l'opportunità, a partire dalla letteratura in friulano, di sondare, nelle scuole superiori di secondo grado, i rapporti tra le varietà coesistenti in Italia anche in prospettiva diacronica. Le altre comunicazioni della sessione hanno invece esposto attività dedicate alla didattica del sardo: da un lato, Myriam Mereu ha presentato il progetto del nido immersivo in varietà campidanese promosso a Cagliari dall'associazione *Spaciada sa bregùngia*; dall'altro, Manuela Ennas e Rossana Boi hanno condiviso i risultati positivi ottenuti di recente nell'ambito dell'insegnamento del sardo a studenti dislessici.

Il convegno dunque è stato teatro privilegiato di una condivisione tra esperti provenienti da diversi campi e con differenti approcci, e ha rappresentato una proficua occasione di arricchimento per coloro che, numerosi, vi hanno preso parte sia a distanza sia in presenza. Attraverso queste intense giornate di lavori, l'ASLI Scuola si è fatta promotrice di un'approfondita discussione sulla variazione linguistica, tema da considerarsi ormai centrale nella didattica dell'italiano in ogni sua sfaccettatura: giusto quindi problematizzarla, non soltanto per quanto riguarda i suoi lineamenti teorici, ma soprattutto per ciò che concerne la sua traduzione nella pratica dell'azione didattica.

VALENTINA SFERRAGATTA